

## La polemica

### Nel limbo del "giallo"

MICHELE SERRA

**M**IRABILE esempio di collaborazione tra pubblico e privato, il business dei semafori truccati aveva il non piccolo torto di fondarsi su una frode.

**M**a bisogna riconoscergli una suddivisione molto ampia, quasi maestosa, del maltolto. Ci guadagnavano i Comuni, per i quali le contravvenzioni stanno diventando una vera e propria tassa (altro che Ici), tra l'altro decisamente federalista e dunque fedelissima alla linea. Ci guadagnava la ditta fornitrice, e chissà se lo slogan per sedurre gli assessori era "il mio semaforo è più veloce del tuo". Ci guadagnavano le società incaricate di riscuotere le ammende: i gabellotti del nostro tempo.

Arresti domiciliari per l'inventore del marchingegno (un piccolo software facile da taroccare come il carburatore di un motorino), raffica di incriminazioni per nugoli di vigili urbani, amministratori e società concessionarie, che ad ogni multa riscossa accumulano centesimi per il servizio reso a un'amministrazione pubblica che quasi ovunque delega le sue funzioni a società pubblico-private non sempre vocate a servire i cittadini.

Il sistema (già smascherato dalle associazioni dei consumatori, e solo adesso giunto al suo epilogo istruttorio) era molto semplice. Nella trinità verde-giallo-rosso si è individuato l'anello debole, l'effimero, manipolabile giallo. Quel transeunte intermezzo tra il verde e il rosso molto amato dagli automobilisti italiani perché sospende il giudizio, non blocca e non avvia, non premia e non punisce, e dunque è soggetto alla discrezionalità dell'automobilista in un paese che adora interpretare volta per volta le norme. A seconda dei casi, delle circostanze, degli umori ("passo perché ho fretta", "mi fermo tanto sono in anticipo", "accelero sperando che quel pirla davanti non inchiodi", eccetera).

Ebbene: il breve limbo del giallo, nel quale l'italiano galleggia e indugia per qualche magico istante, è stato trasformato in una trappola infernale. Bastava ridurre la durata da pochissimi secondi a una ingannevole frazione di tempo: non più il bonario, pigro annuncio del rosso, ma il suo compare rapinoso, il suo complice nefasto. Ed ecco che l'automobilista, sorpreso a tradimento dal rosso proprio mentre l'amico giallo pareva proteggere il transito, si ritrova in un istante dalla condizione di quasi-inregola, di niente-di-grave garantita dal giallo, a quella di reo colto in flagrante dalle occhiute telecamerine.

Se ci si pensa, è terribile. E' una macchinazione anti-italiana, nel senso che lucra, scandalosamente, proprio su quell'inerme abbandono alla vaghezza delle leggi che tanto aiuta gli italiani a campare. Il tradimento del giallo è il tradimento delle mezze misure, nelle quali per fiduciosa abitudine noi viviamo semi-felici. Il giallo esiste come evidente rimedio alla rigida assertività del verde e del rosso, che semanticamente parlando sono roba da protestanti, da Nord-Europa ligio e ottuso. Il giallo invece è cattolico (ma non lefebvriano, direi neanche ratzingeriano), è assolutorio, protettivo, generosamente vago, è il frettoloso Pater-Ave-Gloria che ci permette di sopportare l'ordine implacabile dello stop e dello start. Certi lunghissimi gialli di semafori a noi cari paiono proclamare la sospensione momentanea della legge, la benvenuta imperfezione del codice. Come hanno potuto mettercelo contro, i mascalzoni? Come hanno potuto trasformare il giallo, da amico nostro che ci dà una mano, a un brigante di passo che ci deruba proprio mentre, sereni e ignari, acceleriamo a un incrocio telefonando a casa, accendendoci una sigaretta, brancicando sull'autoradio e con la quarta mano tenendo perfino il volante?

